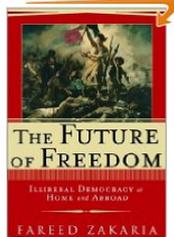


## De Ruggiero ministro 4 - Il diritto al lavoro - I diritti del lavoro. Un intervento del tempo della Costituzione

Click to LOOK INSIDE!



Guido de Ruggiero

\*redazione

in "Corriere della sera", 28.VII.1946.

Ho illustrato in un articolo precedente alcune norme contenute nel progetto costituzionale francese del 1946 e mi sono riservato di esaminare alcune conseguenze più importanti che scaturiscono dal principio del *diritto al lavoro* sancito in quel documento e che costituiscono un'innovazione profonda, rispetto alla classica dichiarazione dei diritti della grande rivoluzione. Proseguo ora e concludo la mia rassegna.

Chi legge questi articoli con occhio storico, vede in essi compendiate una serie di rivendicazioni umane, dal *diritto al lavoro* della rivoluzione del 1848, all'attuale piano Beveridge del *full employment*, dalla formula

liberale: *a ciascuno secondo le proprie capacità e i propri meriti*, alla formula socialista: *a ciascuno secondo i propri bisogni*.

L' enunciato presente concilia insieme le due formule, ciascuna delle quali non può, senza ingiustizia, sussistere senza l'altra, e la richiama attraverso l' antitesi. Dare a ciascuno secondo i propri meriti significa promuoverne le energie, spingerlo a migliorare e ad intensificare il proprio lavoro. Ma, senza il temperamento dell'altra formula, il riconoscimento del solo merito individuale fa che i più deboli, i meno forti e agguerriti siano prostrati e sommersi, con danno di tutta la compagine sociale, da cui anche i migliori traggono la loro forza. E non è detto che i più deboli siano sempre tali per loro colpa; spesso la debolezza dipende da fortuite circostanze, che potrebbero e dovrebbero essere eliminate nell'interesse comune. D'altra parte, la formula *a ciascuno secondo i suoi bisogni* assicura a tutti un livello di vita decorosa e umana, ma da sola smorza le iniziative e infiacchisce le forze, perché nessuno è spinto a rendere di più, se comunque gli è garantito quel che gli occorre. Una sintesi delle due formule perciò si impone: a ciascuno si sia dato secondo i suoi meriti, ma un minimo per soddisfare gli essenziali bisogni sia garantito a tutti. Anche qui, l'enunciato della formula è facile, ma il difficile è trovare il punto di unione.

Addentrando nelle specificazioni del lavoro economico, la Dichiarazione affronta i due massimi temi delle condizioni del lavoro individuale e collettivo. L'art. 31 stabilisce che *ogni lavoratore ha diritto di partecipare per il tramite dei suoi delegati alla determinazione collettiva delle condizioni di lavoro, così come alla gestione delle imprese*. L' azione sindacale già esplicitamente riconosciuta nell'articolo precedente, trova qui la sua esplicazione concreta, sia nella determinazione del contratto collettivo di lavoro, sia in ciò ch'è stato giustamente chiamato il principio costituzionale applicato alla fabbrica. E' giusto infatti che colui che lavora sia cointeresato all'andamento, allo sviluppo, alle finalità della sua azienda; è una condizione questa di migliore rendimento del lavoro, in virtù dell'elementare principio che si pone maggiore impegno in un'impresa che si riconosce come propria, anziché come straniera. Questa esigenza della classe lavoratrice è considerata con occhio sospettoso dalla classe padronale, che non è disposta a riconoscerne se non l'aspetto negativo di una ingerenza ostile nei propri affari. Ma, come tutte le grandi innovazioni nel campo del lavoro, che furono in un primo tempo accolte con sospetto e con diffidenza, e poi col tempo si rivelarono vantaggiose per tutti i contraenti, così anche questa sarà un giorno considerata provvidenziale e benefica, al pari dell' introduzione delle macchine, della sostituzione del lavoro libero al lavoro servile e dell' elevazione del tenore di vita dell'operaio.

Non è infatti concepibile che il principio dell' auto-governo, che in tutti i gradi dell'organizzazione amministrativa e politica dà buoni frutti, non debba darne anche nell' organizzazione economica. Anzi è da presumere che molte asprezze della lotta di classe potranno attenuarsi il giorno in cui le parti contraenti saranno poste in grado di discutere, con

reciproca conoscenza di causa, la ripartizione dei frutti del lavoro in base all'effettivo raccolto, piuttosto che a incontrollabili o infondate presunzioni.

Per la proprietà in tutte le sue forme l' art. 35 stabilisce che essa è "il diritto inviolabile di usare, di godere e di disporre dei beni garantiti a ciascuno dalla legge. Ciascuno deve potervi accedere, col lavoro e col risparmio". Ma l' art. 36 porta un limite all' inviolabilità di questo diritto, affermando che esso "non potrà essere esercitato contrariamente all'utilità sociale, o in modo di arrecare pregiudizio alla sicurezza, alla libertà, all'esistenza o alla proprietà altrui". E nel capoverso seguente si aggiunge che "ogni bene, ogni impresa, il cui esercizio ha o acquista il carattere di servizio pubblico nazionale o di monopolio di fatto, deve diventare proprietà della collettività".

Anche qui un occhio storicamente educato può misurare la grande distanza tra il principio quiritario della proprietà, come un illimitato diritto di usare e di abusare, come un privilegio di natura, indipendente dalla società e dallo Stato, e l'enunciato moderno, che non solo ne fa un diritto posto nell'ambito della legge e dello stato, e non solo ne giustifica indirettamente l'esistenza come effetto del lavoro e del risparmio, ma lo subordina all'utilità sociale, e perfino lo esclude nei casi in cui l'interesse pubblico è preminente.

L'enunciato dell' art. 36 è molto generico e nella sua interpretazione è suscettivo dei più ampi sviluppi. Esso può essere esteso dai casi più ovvi di espropriazione per pubblica utilità a quelli di una gestione collettiva di imprese elettriche, minerarie, ferroviarie, ecc. E resta nello sfondo il problema, se nel "monopolio di fatto" rientri anche la terra, da cui tutta la comunità trae il suo alimento e la cui cultura non può essere perciò lasciata al pieno arbitrio e spesso all'incuria dei proprietari. Il che non vuol dire che essa debba essere socializzata: anzi l' agricoltura è proprio quel ramo dell'attività umana in cui l' iniziativa individuale si mostra più efficace. Ma dove questa iniziativa umana, dove la rendita terriera viene schiumata senza personale contribuito dal lavoro altrui, mentre vi son braccia e capacità inoperose che potrebbero essere utilizzate, si giustifica l'intervento sociale, per restituire alla proprietà il suo carattere di dovere e di funzione oltre che di mero diritto.

Son questi i problemi preliminari e fondamentali che anche la Costituente italiana dovrà affrontare e che una volta posti, porteranno la navicella della Repubblica fuori dalla secche in cui ha rischiato nei primi tempi di arenarsi. I timori o le speranze di coloro che si sono affrettati a giudicare il mutamento istituzionale del suo primo e incerto esordio sono almeno prematuri. Al di là delle secche c'è tutto un mare libero e aperto, nelle cui acque la nuova Repubblica dovrà cimentarsi.

⊥ 7. Miti ed ideali.

Quando crollano i miti, "Corriere d'informazione", 12.X.1945.

Ai tempi della prima e della seconda caduta del fascismo fu da tutti notata la rapida scomparsa, insieme con esso, anche dei fascisti, senza nessuno di quegli atti o di quei gesti di disperata resistenza o d'intrepida riaffermazione che sogliono testimoniare la sopravvivenza negli animi di un ideale o di una fede. Il fascismo, si disse, non ha lasciato dietro di sé, dei martiri: e di qui si trasse la conseguenza che esso fosse crollato nelle coscienze, prima che negli eventi esterni. A conferma di questa facile illazione stava la generale esperienza che al fascismo, ormai, non credeva quasi più nessuno e che solo l'interesse o la paura o l'abitudine ne teneva unita la compagine. Ma era implicita in questo ragionamento la convinzione che le cose stessero diversamente in Germania, dove il nazismo era una fede profondamente vissuta, e dove s'attendeva perciò una fine nibelungica, già preannunciata dai sinistri bagliori di un immane incendio. Invece, le notizie sempre più numerose e concordi che ci giungono dalla Germania attestano tutto il contrario: che cioè, tranne pochi casi sporadici ed eccezionali, il nazismo si è dileguato allo stesso modo del fascismo. All'indomani della sconfitta militare ognuno si è affrettato a sconfessare il nazismo e a giurare di averlo subito più che voluto: il fenomeno del "doppio gioco" si è verificato anche lì... in proporzioni imponenti: i martiri si sono contati sulla punta delle dita. Vi sono stati sì dei suicidi, ma in numero assai minore di quel che sarebbe stato lecito prevedere: e comunque il suicida non è un martire, ma è uno che si sottrae a una temuta sanzione o che non si rassegna a mutate condizioni di vita. E anche la maggiore resistenza opposta dai Tedeschi agli invasori si spiega, più che con l'energia della

loro fede nazista, col maggior senso di disciplina di quel popolo, col più violento terrorismo che lo dominava, con la preoccupazione che, essendosi posto fuori delle leggi dell'umanità..., la pena sarebbe stata tremenda. Tutto ciò può indurci a rivedere il troppo affrettato giudizio che la presenza o l'assenza di convinzioni profonde sia stata il solo fattore determinante dei recenti eventi storici. Fascisti convinti fino all'ultimo ve ne erano indubbiamente in Italia: ve n'erano in assai maggior numero in Germania: com'è che sono all'improvviso scomparsi senza lasciare traccia? E com'è che la grande differenza di tensione nei due Paesi si pareggia negli effetti? Dev'esserci evidentemente nel credo fascista (o nazista) qualcosa per cui, anche se sinceramente professato, esso non può reggere alla smentita dell'esperienza, ed è destinato a crollare tutto in una volta quando si rende incompatibile con le condizioni della vita e della vita immediata.

Dobbiamo perciò cominciare con l'escludere che il fascismo e il nazismo abbiano avuto, per i loro fautori, il valore di alti ideali di vita. Appartiene alla natura dell'ideale di affermarsi in contrasto con la realtà..., e di rafforzarsi, proiettandosi nel futuro, quando l'esperienza sembra più apertamente smentirlo. L'ideale infatti è un principio della ragione, che il sentimento colorisce e riscalda, e che pervade così tutto l'animo umano. Esso non solo ha riscontro nella realtà... immediata, ma nasce in antitesi con questa e rappresenta una forza interiore, destinata a modificarla e a trasformarla. Perciò il contrasto lo alimenta e lo vivifica, perciò la smentita dei fatti gli dà nuova lena, dandogli coscienza degli ostacoli da superare per giungere alla compiuta realizzazione. Si pensi per esempio all'ideale della libertà...: esso non vive mai tanto intensamente quanto nell'oppressione del dispotismo, e suscita sempre nuove forze, e crea martiri intrepidi che a loro volta le moltiplicano con l'esempio.

Fascismo e nazismo non sono stati dunque degli ideali della ragione: altrimenti li avremmo veduti risorgere più vigorosi della sconfitta: ma si sono essi stessi definiti come miti, cioè come formule irrazionali, dotate di grande forza di suggestione, e quindi capaci di generare una febbre di azione, potente ma effimera, che passa non appena vien meno l'impulso momentaneo che la suscita. Sta qui la grande differenza tra il mito e l'ideale: il primo non ha capacità... di recupero, perché, stretto com'è nei confini della realtà... immediata, non comporta un'azione a distanza, ma spende tutte in una volta le sue energie e lascia dietro di sé, il vuoto. Chiunque ha esperienza di psicologia collettiva sa che difficilmente si riuscirebbe a muovere una folla con ragionamenti sensati e con prospettive di azioni a lontana scadenza. Occorrono formule brevi e rapide, che conquistano l'immaginazione e scuotono il fondo passionale della natura umana. Basta spesso una parola, un gesto, un'immagine suggestiva, per porre in agitazione tutta la massa e spingerla ad atti irreflessivi e impetuosi, che nessuno dei suoi componenti avrebbe mai compiuto in condizioni normali. Ma, appena, si esce fuori da quel circolo magico, appena si aspetta la tensione fittizia che ha provocato quel condensamento e quella esplosione di forze, si determina un collasso improvviso, una prostrazione tanto più grande quanto più grande era stato l'eccitamento che l'aveva preceduta.

Quel che vale per una folla vale per tutte le folle che il fascismo e il nazismo hanno raccolto nello spazio e nel tempo. Per virtù di alcuni miti sono state mobilitate delle masse ingenti e si è artificialmente mantenuto in esse con l'assidua ripetizione di atti e di formule, una febbre fittizia, che in alcuni momenti ha potuto dar l'impressione di un'energia impetuosa e travolgente. Anche la febbre fisica suol dare queste impressioni. In confronto, le forze razionali che sono scese in campo per arginare la piena dilagante, sono apparse in un primo tempo deboli e incerte, sicché hanno rischiato di essere sopraffatte.

Ed è facile convincersi che cos' doveva essere per la diversa natura delle forze in presenza, perché, mentre la mobilitazione delle prime è immediata e totale, quella delle forze razionali che agiscono non con la suggestione, ma attraverso la coscienza e la persuasione non può essere che lenta e graduale.

Ci spiega i primi successi dei nazifascisti, ma insieme la progressiva ripresa delle democrazie che hanno dovuto poco per volta concentrare le loro immense ma disperse energie. Alla fine, quando queste ultime avevano raggiunto il culmine della loro potenza, gli altri avevano già esaurito le proprie risorse, e, privi com'erano di ogni capacità... di recupero, sono crollati di colpo, senza lasciare tracce o residui.

Ecco perché, caduti il fascismo e il nazismo non vi sono più fascisti né nazisti. I miti non possono sopportare delusioni per il fatto che, essendo totalmente impegnati nell'azione, non lasciano, quando questa fallisce, nessun margine intatto su cui sia possibile ricostruire. Com'era totale l'

impegno, cos'è totale il fallimento. Nati in vista di un successo immediato, cresciuti nella febbre di un crescente successo, l'insuccesso li annienta e non lascia, della vivida fiammata, che un mucchio di ceneri.

Il fascismo e il nazismo sono morti per sempre, senza speranza di resurrezione. Ci• non vuol dire che gli abiti mentali e le tendenze irrazionalistiche, di cui essi erano l'espressione, siano d'un tratto cessati e che un incontrastato spirito di ragionevolezza pervada l'umanità... Anzi, il fenomeno pi— caratteristico che ci è dato di constatare è che quegli abiti e quelle tendenze persistono sia pure in misura pi— limitata, e senza riuscire a incarnarsi in forme definite. Quando noi parliamo di fascismo che risorge intendiamo riferirci a questa particolare sopravvivenza a cui diamo un nome inappropriato, per mancanza di un nome proprio. In realtà... nessuno tenterà mai di far rivivere il fascismo nella sua ben nota fisionomia storica: ma il torbido fondo della natura umana che s'è una volta incarnato nel fascismo cercherà... (e gi... cerca) di reincarnarsi in qualche nuova forma e con qualche nuovo mito. Perci• chi si propone di combattere, in nome della ragione e del buon senso, contro questo risorgente pericolo deve convincersi che il fronte di combattimento è mutato: non si tratta pi— di lottare coi morti, che sono ben morti e sepolti, ma coi vivi: non coi miti fascisti, ma con lo spirito mitologico, che tenta gi... d'infettare altre correnti politiche: non tanto con avversari aperti quanto con oscure tendenze ed abiti mentali che si annidano nell'interno di noi stessi.

⊥ 8. Liberi dalla paura.

Libert... dalla paura, "Corriere della sera", 16.6.1946.

Delle quattro libert... di Roosevelt io credo che oggi la pi— difficile da conquistare sia l'ultima: la libert... dalla paura. Della nostra generazione si pu• dire che sia vissuta tutta immersa in una densa atmosfera di paura: paura di guerre, di oppressione, di rivoluzioni, di aggressioni d'ogni sorta. E ancor oggi la gente non riesce a riscuotersi e a trarre un sospiro di liberazione.

Questo sentimento di paura ha dominato dove apertamente, dove celatamente, anche le ultime elezioni. Se si potessero valutare qualitativamente oltre che calcolare numericamente i voti del referendum, si troverebbe che la maggior parte delle schede monarchiche è stata dettata, pi— che dall'amore per la tradizione o della lealtà... verso la dinastia, dalla paura della repubblica.

Questo oscuro sentimento, gi... largamente diffuso nella massa della popolazione, è stato coltivato con ogni mezzo dai propagandisti monarchici.

Reduce da un giro elettorale nella Campania io ho potuto toccar con mano le enormi difficoltà di estirpare quel sentimento dagli animi degli elettori. Gente che di solito nel condurre i propri affari dimostra buon senso ed equilibrio era letteralmente atterrita dalle fandonie pi— puerili. Chi possedeva una casupola o mezzo ettaro di terreno temeva che la repubblica gliel'avrebbe tolto, chi non possedeva nulla temeva che l'America avrebbe dirottato i carichi di grano, che l'Inghilterra avrebbe nuovamente bombardato i paesi, che le mogli sarebbero state strappate ai mariti, che le porte dell'inferno si sarebbero spalancate per inghiottire tutti i repubblicani. Il sentimento cattolico della povera gente è stato sfruttato nel modo pi— abietto, per aizzarlo contro la repubblica. E il pi— grave è che anche la classe media, quella che passa per colta e smalzata abboccava agli stessi ami.

In queste condizioni non c'è tanto da meravigliarsi che la Campania abbia dato un milione e mezzo di voti alla monarchia, c'è da meravigliarsi che mezzo milione di individui abbia votato per la repubblica. Ma perch, rinvangare queste gi... vecchie storie? Perch, mettere a nudo queste pietose miserie? Non certo per rinfocolare odi non sopiti o per aggravare divisioni, che bisogna sforzarsi invece di attenuare, ma per trarre dalla diretta esperienza i pi— necessari ammaestramenti. E credo che la lezione possa brevemente riassumersi col dire che la repubblica nasce in un'atmosfera di paura e che il compito pi— urgente che incombe a coloro che pretendono dirigere l'opinione pubblica è di dare al Paese un senso di sicurezza e di tranquillità...

In fondo i riflessi della paura, che nell' Italia meridionale sono per ovvie ragioni piú sensibili, mostrano delle punte pericolose anche nelle altre regioni d'Italia. I risultati comparativi delle elezioni non fanno che confermare le differenze del livello culturale ed economico giú note e da lungo tempo scontate. Ma con queste riserve il problema della paura ha una portata generalmente nazionale.

Al consolidamento della nascente repubblica molto possono giovare alcune considerazioni elementari e oggettive che il pubblico in buona fede è in grado di trarre dai risultati della doppia votazione.

Per quel che concerne il referendum lo scarto è in realtà... molto piú notevole di quel che appare dal computo numerico dei voti, se si considera la differenza nello spiegamento e nella natura dei mezzi con cui le due parti si sono servite della lotta: la scarsa convinzione di molti che hanno votato per la monarchia e che non tarderanno a dare la propria adesione alla repubblica appena cessate le occasioni, le pressioni e le preoccupazioni che li hanno spinti verso la parte soccombente: l' atteggiamento stesso del partito numericamente piú forte che dopo aver fatto un doppio gioco poco edificante ha ormai tutto l'interesse ad uscire dall'equivoco e riaffermare la sua vittoria parziale sopra un piano nazionale. Una vittoria di misura della monarchia avrebbe avuto conseguenze irreparabilmente gravi, sia perché, la natura stessa dell' istituto monarchico non comporta una base troppo angusta, sia perché, la frazione repubblicana che, [...] salda nelle sue convinzioni non si sarebbe facilmente piegata alla sconfitta.

Insomma, una repubblica al 55% può sperare di passare, nel corso di un anno, all' 80%, ciò che non si può ragionevolmente presumere di una monarchia che avesse vinto con la stessa percentuale di votanti.

Ma a dare un senso di sicurezza alla parte piú dubbiosa e paurosa della Nazione giova principalmente l'esame della composizione qualitativa della Costituente. Si può deplorare che alla fondazione della repubblica non abbiano adeguatamente contribuito i ceti medi e che questi abbiano lasciato alla classe operaia il merito di un'iniziativa che sarà a comune vantaggio degli uni e dell'altra; ma comunque l' equilibrio tra la destra e la sinistra nella nuova assemblea offre una sufficiente garanzia che la repubblica muoverà... i suoi primi passi con cautela e non si lancerà... verso avventure costituzionali pericolose. Non bisogna dimenticare che il Compito della Costituente è limitato: formale piuttosto che materiale, è destinato a creare nuove strutture piuttosto che a riempirle di nuovo contenuto.

Ciò posto, non è male che queste strutture siano convalidate da forti resistenze, purché, siano tanto elastiche da poter accogliere quel contenuto che si verrà... gradualmente sviluppando nella futura esperienza sociale e politica del Paese. Io spero che i partiti della sinistra che hanno dato finora prove di moderazione e di pazienza, non si mostreranno molto corrivi nel richiedere troppe innovazioni a cui la coscienza del paese è impreparata, nondimeno è bene che il loro movimento sia tallonato e rallentato dalla remora degli elementi piú conservatori. Chi ha esperienze di costituzioni conosce i pericoli delle formulazioni troppo astratte e generiche, delle promesse che non si possono mantenere, della sproporzione tra quel che si vorrebbe e quel che si può effettivamente fare. Una costituzione moderata si può col tempo e coi mille riadattamenti suggeriti dall'esperienza sviluppare e migliorare: una costituzione troppo dottrinale, che precorra eccessivamente i tempi e le situazioni, crea uno stato di instabilità... pericoloso o prepara delusioni funeste.